

CREDERE e CONOSCERE

di Carlo Maria Martini e Ignazio Marino

Edizioni Einaudi

2012

Carlo Maria Martini, gesuita, biblista, teologo e scrittore, arcivescovo di Milano, cardinale, cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana.

Ignazio Marino, chirurgo, specializzato in trapianti, senatore, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario Nazionale, membro della Commissione Igiene e sanità del Senato della Repubblica.

Il libro trae origine da una serie di incontri tra il cardinale Martini ed il professor Marino, tra un uomo di fede ed un uomo di scienza, cattolico pur con qualche distinguo. Essi parlano di problemi etici dove esiste una divergenza forse incolmabile, tra il mondo cattolico e la comunità scientifica: l'inizio della vita, la fecondazione artificiale, la ricerca sulle cellule staminali embrionali, la sessualità, il celibato dei sacerdoti, l'omosessualità, eutanasia, la fine della vita, e i diritti civili conseguenti.

L'inizio della vita umana: la biologia e l'individuo.

Secondo Martini la vita non è un oggetto biologico costruito dalle scienze, ma invece l'esperienza di un senso donato, che apre alla coscienza una promessa, sollecitandola all'impegno e alla decisione di sé in relazione con l'altro.

Marino dice che la visione dell'uomo abituato a ragionare in termini scientifici è parziale e legata al tempo ed ai livelli di conoscenze di quel momento storico.

Esistono principi etici universalmente riconosciuti: non uccidere, non fare violenze, non sfruttare altri esseri umani, ma ve ne sono altri che si modificano a seconda delle conoscenze scientifiche. La scienza e l'etica sono reciprocamente influenzabili; ma anche la fede non va contrapposta alla scienza. Montini diceva: carità e verità non sono nemiche, come non lo sono scienza e fede. Una ricerca nel campo nucleare può essere fatta per fini bellici, ma anche per cercare nuove terapie per il cancro.

Parlando dell'inizio della vita, Martini dice che la Chiesa ha sempre affermato che l'inizio è quando lo spermatozoo penetra nell'ovulo e si avvia di conseguenza un processo irreversibile, continuo e coordinato.

Marino ricorda che molti pensano che la vita sia il risultato di un continuum, cioè il frutto di una serie successiva di fenomeni. Per lui ciò è vero, però molti ritengono che esista un momento specifico in cui la nuova vita si forma, cioè l'incontro delle due cellule maschile e femminile. Con questa unione si ottiene un nuovo DNA con proprie caratteristiche diverse, ed è in quel momento, calcolabili in circa 12/48 ore dall'incontro che molti scienziati ritengono sia l'inizio della vita. Altri pensano che invece sia quando si formano le cellule neurali e la capacità di pensiero. Certo conclude Marino, sarebbe utile che si arrivasse, come è stato per la morte cerebrale, ad una definizione unica.

Martini introduce un altro argomento: la fecondazione artificiale. La posizione della Chiesa è netta: solo la procreazione assistita è ammessa.

Quando la vita nasce in provetta: la diagnosi pre-impianto.

Marino spiega come dalla differenza tra procreazione assistita e fecondazione artificiale sono emersi problemi di natura etica. Per Congregazione per la Dottrina della Fede è moralmente illecito un intervento che si sostituisce all'atto coniugale, mentre è ammesso un intervento che faciliti o aiuti l'atto coniugale a raggiungere i suoi fini. Ma la fecondazione artificiale ha portato anche altre problematiche. All'inizio si pensava che con la fecondazione artificiale si permettesse di superare problemi di infertilità facendo realizzare a coppie con questo problema il suo sogno di famiglia. Ma successivamente si è visto che in un embrione in provetta si poteva esaminare il suo DNA e valutare se era sano o portatore di alterazioni genetiche che avrebbero portato alla nascita di un bambino ammalato.

Martini condivide il fatto che il sapere di mettere al mondo un bambino sano sia un miraggio allettante per molte famiglie, ma si domanda se non vi siano anche elementi illusori o addirittura negativi. Vi sono infatti moltissime malattie acquisite che potrebbero portare ad handicap, senza contare i possibili incidenti. Si potrebbe dar l'illusione di avere escluso tutto ciò, senza tener conto degli effetti negativi che si potrebbero avere sul corpo della donna, presentando questa modalità come l'unico modo per avere dei figli e levandoci così alla donna una importante occasione di maturità e di sviluppo. Ma al di là di tutto ciò, sembra a Martini che il far diventare l'atto sessuale tendente alla riproduzione un fatto secondario rispetto alla generazione sia una cosa negativa. La sessualità umana ha la sua forza nel legare strettamente due persone, preparandole ad un amore vicendevole e fedele ed aiutandole ad affrontare la gioia, ma anche il peso, di una nuova creatura.

Secondo Marino è improbabile pensare che la procreazione in provetta diventi la norma. Certo oggi è una possibilità per quelle coppie che vogliono formarsi una famiglia ma non sono fertili, o hanno paura di trasmettere ai figli malattie genetiche.

Martini riconosce che è una questione delicata, non solo dal punto di vista delle possibilità offerte, ma anche sulla legittimità di un intervento medico-tecnologico e valutando i benefici, ma anche i danni ed i rischi che si corrono. Non è possibile infatti tracciare una netta linea di confine tra i benefici della scienza e le violazioni legate all'eugenetica (*La parola **eugenetica** a rigore fa riferimento allo studio dei metodi volti al perfezionamento della specie umana attraverso selezioni artificiali operate tramite la promozione dei caratteri fisici e mentali ritenuti positivi, o eugenici (eugenetica positiva), e la rimozione di quelli negativi, o disgenici (eugenetica negativa), mediante selezione o modifica delle linee germinali, secondo le tradizionali tecniche invalse nell'allevamento animale e in agricoltura basate sulla genetica mendeliana, e quelle rese attualmente o potenzialmente disponibili dalle biotecnologie moderne, da Wikipedia*). Si tratta in effetti, di chiedersi quanto sia ammissibile selezionare degli embrioni umani, sfociando in tentativi per determinare a tavolino le caratteristiche fisiche e forse anche mentali degli esseri umani. La questione in effetti è quella di riuscire a tenere sotto controllo il potere che l'uomo ha acquisito nel decidere della nascita e del tipo di vita da dare ai propri discendenti.

Anche Marino si pone questo problema, ma ritiene che se non si arriva ad una definizione condivisa, tra credenti e non credenti, sull'inizio della vita, tale questione non potrà essere affrontata serenamente. Inoltre non vi deve essere confusione con il lavoro che devono fare i parlamenti; le leggi infatti devono prevedere principi giuridici che tengano conto dell'evoluzione scientifica, ma non devono tradurre in ordinamento giuridico i principi etici.

Dovrebbe poi in ogni caso prevalere la volontà e le scelte dei genitori.

L'innovazione scientifica inoltre pone principi etici che entrano nel sociale, che riguardano cioè le iniquità tra gli esseri umani dovute alla differenza di disponibilità di risorse a disposizione. Tutte queste possibilità innovative saranno importanti, ma sicuramente anche molto costose. Certamente i servizi sanitari pubblici non le potranno offrire e quindi saranno a disposizione solo da chi se le potrà pagare. Non solo queste disparità si accentuano pensando alle minori possibilità di molte parti del mondo.

Martini a questo punto si domanda quanto sia giusto che rilevanti investimenti economici fatti a scopo scientifico vadano alla fine solo a vantaggio di pochi. Non sarebbe più etico e più giusto finalizzare i fondi alla medicina di base distribuendoli in maniera omogenea a livello mondiale?

Alla ricerca delle cellule miracolose

Marino interviene sulle cellule staminali; forse, dice, presto anche per i trapianti succederà come è già successo per altre malattie od interventi con tecniche più moderne e meno invasive. Forse grazie alle cellule staminali che hanno caratteristiche straordinarie e possono dare origine a tessuti diversi. Queste cellule si possono ricavare dal corpo umano o dal cordone ombelicale, ma quelle che veramente possono differenziarsi in ogni tipo di organo sono quelle ricavate dall'embrione ancora allo stadio di poche cellule. Le aspettative sono grandi, ma, per chi crede nella scienza e nel rispetto della vita, la sperimentazione sulle cellule prelevate da embrione umani sembra problematica.

Martini afferma che gli pare giusto sentire ciò che la scienza ha da dire su questioni così delicate, la scienza ha fatto infatti progressi enormi, bisogna però confrontarsi coi problemi etici che ne derivano,. Basta pensare ai tanti embrioni congelati e abbandonati nelle cliniche per la fertilità, che non hanno una destinazione ad uso riproduttivo e prima o poi moriranno. Per chi è credente, ma anche per molti non credenti, sono vite umane che quindi non possono essere soppresse.

Nell'Ottobre del 2010, interviene Marino, la società americana Geron Corporation ha avviato la prima sperimentazione sull'uomo basata sulle cellule embrionali, con il trapianto su pazienti con forti lesioni alla colonna vertebrale, di cellule staminali embrionali umane chiamate "progenitrici degli oligodendrociti". Lo scopo era quello di ricostruire il tessuto nervoso e recuperare la funzione motoria degli arti inferiori. Le sperimentazioni sui topi avevano dato esito positivo, ma si voleva capire se queste cellule una volta entrate nell'organismo non potessero dare origine a tumori.

Altre sperimentazioni si stanno avviando, bisogna perciò riflettere sul dibattito bioetico. Non ci si può più trincerare dietro alla convinzione che le cellule staminali adulte funzionino bene quanto quelle embrionali. Gli scienziati concordano quasi tutti che la ricerca debba proseguire in entrambe le direzioni. Se in futuro, un paziente paralizzato da una grave lesione alla spina dorsale, si alzerà dalla sedia a rotelle e camminerà, o un bambino tornerà a vedere, e ciò grazie ad una terapia con le cellule staminali embrionali, come si potrà dire che questa via non è da seguire? Come si potrà affermare che non si devono usare le staminali di embrioni abbandonati per guarire pazienti oggi giudicati incurabili?

Certo, dice Martini, le prospettive sono enormi, le applicazioni cliniche sono ora limitate, ma le potenzialità sono moltissime. Per l'utilizzo delle staminali embrionali bisognerà però risolvere il problema tenendo conto della dignità di ogni persona umana. Bisognerà impiegare bene la ragione e non farsi prendere da emozioni personali.

Marino interviene facendo notare che si dovrebbe avviare una seria discussione a livello internazionale per trovare un equilibrio tra il mondo della scienza e le diverse sensibilità etiche e religiose superando gli aspetti dogmatici.

Martini conferma che non ci si può esimere dall'ascoltare gli scienziati quando si affrontano ambiti complessi ed eticamente sensibili. La discussione deve avvenire in modo sereno e costruttivo, non solo sulle cellule staminali, ma in generale su tutte le tematiche etiche. Le informazioni scientifiche, la politica, le religioni e le posizioni individuali si dovrebbero incontrare e trovare dei punti di contatto. Del resto, conclude Martini, la storia insegna che le posizioni aprioristicamente chiuse della Chiesa, e delle religioni in genere, rispetto ai cambiamenti inevitabili legati al progresso non sono mai state di grande utilità.

Si dovrebbero moltiplicare le sedi e le occasioni di dialogo, conclude Marino, purtroppo, in Italia, la classe dirigente ha perso l'abitudine al confronto, considerandolo, forse, un segno di debolezza, alimentando invece le occasioni di scontro. Ma questo vale anche per le gerarchie della Chiesa cattolica, che, in alcune occasioni e su alcuni temi sensibili sono sembrate molto poco inclini all'ascolto ed al colloquio.

Il diritto alla vita e la donazione degli embrioni abbandonati

Riparlando degli embrioni congelati, comincia Martini, si potrebbero considerare altre strade, come ad esempio la possibilità di adottarli. Considerando che sono destinati a restare nei frigoriferi e, prima o poi a morire, si potrebbe anche pensare di aprire le adozioni alle donne single, tenendo presente che le leggi sulle adozioni partono dal

presupposto di considerare in primo piano l'interesse del bambino. Da un punto di vista medico sarebbe proponibile, ma quali esperienze esistono al mondo?

Da un punto di vista medico, dice Marino, non esistono differenze se l'embrione appartiene ai genitori biologici o viene donato ad un'altra coppia. Gli Stati Uniti sono il paese con più esperienza al riguardo. Esistono delle agenzie specializzate. Normalmente l'embrione congelato viene conservato finché la madre biologica è in età fertile, poi le si chiede di prendere una decisione: lasciarlo congelato fino alla fine naturale, chiederne la distruzione, donarlo a scopo di ricerca o concederlo ad un'altra coppia che aspira ad avere un figlio. L'unica differenza rispetto ad una adozione classica è che si permettono i colloqui e la conoscenza tra le coppie dei genitori, quella donante e quella ricevente. La coppia donante può opporsi alla scelta di una coppia ricevente o di una donna single, d'altra parte la coppia, o donna, adottante ha il diritto di conoscere i dettagli del DNA dell'embrione che riceve.

In Europa vi sono situazioni diverse a seconda del paese e delle leggi che lì vi sono. In Italia la donazione di embrioni attualmente non è permessa, anche se vi sono dei disegni di legge allo studio. Anche in Norvegia, Svezia, Danimarca e Germania vi è un divieto, mentre la donazione è ammessa a scopo riproduttivo in Finlandia, Olanda e Gran Bretagna, dove i genitori biologici possono dare il consenso alla donazione di quegli embrioni che sono stati creati ma che non saranno utilizzati. Ciò vale anche per la Spagna dove la coppia può scegliere la sorte degli embrioni generati, se cioè destinarli alla ricerca, scongelarli senza nessuna finalità o donarli ad un'altra coppia.

La sessualità e la Chiesa

Martini definisce la sessualità un argomento complesso e con un conflitto interpretativo. E' una parte dell'esistenza relativa al subconscio, e forse anche all'inconscio, dove le spiegazioni razionali trovano, sia nei singoli che nei gruppi sociali e nelle culture, una resistenza che non si lascia convincere (le tradizioni antiche parlavano di "ignoranza invincibile"). Dentro di noi vi sono sicuramente al riguardo oscure caverne labirinti, in più il filone evolutivo dell'uomo non si è esaurito e non possiamo prevedere gli sviluppi futuri. Forse ne abbiamo perfino paura. Martini dichiara che non si sente competente al riguardo, ma che gli farebbe piacere ascoltarne le conoscenze scientifiche.

Marino definisce la sessualità una relazione interpersonale che quindi va assunta come scambio e come dono, e con un ruolo importantissimo per gli uomini. Biologicamente è un aspetto fondamentale della vita come il dormire e il mangiare. Molto dipende dalla produzione di ormoni da parte degli organi che sollecitano e regolano l'attività sessuale. Agli aspetti biologici bisogna affiancare anche le dimensioni cognitive e culturali comprensive anche degli aspetti etici e morali. Si tratta di sfere difficilmente sondabili ed anche influenzate dall'educazione di ognuno e dal suo vissuto psicologico. La scienza se ne è a lungo occupata, anche in relazione alle differenze tra la sessualità umana e quella degli altri animali. Infatti nelle altre specie di animali la sessualità ha essenzialmente uno scopo riproduttivo per la specie stessa, mentre per gli uomini i comportamenti sessuali non sono solo legati alla riproduzione né dipendono solo dagli ormoni. Il cervello ha un ruolo chiave al riguardo. E' quindi importante dare attenzione ad una corretta educazione sessuale nelle fasi della crescita, anche per evitare sensi di colpa verso la propria sessualità.

Secondo Marino la Chiesa cattolica, nella sua storia passata, ha spesso ignorato il tema della sessualità, o lo ha affrontato con una visione tendente a far nascere un senso di colpevolezza rispetto alla sessualità non legata allo scopo riproduttivo. Questo andrebbe discusso perché, secondo le conoscenze scientifiche, il sesso non si può considerare un elemento estraneo all'esser umano, ma invece un fatto naturale.

Interviene Martini affermando che è qualcosa di difficilmente esprimibile a parole. Ne parla meglio la poesia o ciò che si chiama "il linguaggio dell'amore". E' il grande tema dell'amore, come ha fatto anche notare Papa Benedetto XVI all'inizio della sua enciclica "Dio è amore", del 25/12/2005, collegandosi al grande tema della letteratura classica parlando di eros e di agape.

Mi sembra, continua Martini, che la sessualità umana sia percorsa da un "dinamismo ascendente", da un forza interiore, che la porta a diventare strumento e luogo di amicizia profonda. Per divenire, nella visione cristiana, una preparazione per quella comunione dei cuori che sta al termine dell'umanità in cammino. Un amore vero. Maturo e duraturo, che supera l'usura del tempo e l'aspetto solamente corporeo. Un tale dinamismo può anche portare ad

amare Dio “con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la forza” (Dt 6.5) oltrepassando il fattore fisico e diventando amore di amicizia casta e intensa. Per la natura la sessualità è una forza che tende a prolungare la specie, però per l’uomo e la donna essa si pone in un dinamismo che la fa salire verso l’alto portando alla comprensione profonda fra due persone. Diventa pertanto un fondamento per una felice vita matrimoniale, motivo di crescita per i coniugi e per i loro figli. Solo chi avrà maturato una seria amicizia potrà trovarsi bene con l’altro coniuge anche quando i figli saranno ormai tutti fuori di casa. La sessualità resta quindi una forza che tende sia alla generazione che alla comunione di persone, essa è sempre una tendenza naturale al dono di sé tra un uomo ed una donna verso la realizzazione di una comunità stabile di persone.

Se si accetta il principio che il sesso rappresenti la normalità nella vita di coppia, interviene Marino, dobbiamo pensare alla drammaticità di situazioni in cui milioni di donne e uomini vivono in paesi in cui l’atto sessuale è collegato alla diffusione di gravi malattie. L’AIDS ad esempio, negli ultimi 30 anni sono morti trenta milioni di pazienti, ed, anche se la diffusione del virus è diminuita, ogni anno vi sono ancora più di due milioni di decessi. Nel mondo occidentale il virus è tenuto sotto controllo con cure farmacologiche adeguate, ma nel continente africano, dove la spesa sanitaria procapite è bassissima, l’accesso alle terapie per contrastare l’AIDS è tuttora molto difficile ed il virus continua a diffondersi. Il dramma non è solo delle morti, ma anche degli orfani e della povertà che genera. Davanti a questo dramma come non chiedersi se la diffusione dei profilattici, che servono ad arginare il virus, non sia un compito dei governi, e, anche in contrasto con l’insegnamento della Chiesa Cattolica, questa scelta non sia il male minore?

Martini: Certo queste cifre sono impressionanti, e nel mondo occidentale non ce ne rendiamo realmente conto. Bisogna fare di tutto per contrastare l’AIDS, certo l’uso del profilattico può intendersi come il male minore, ed inoltre vi è anche il problema in cui uno dei coniugi sia affetto dal virus e l’altro no e va quindi protetto. Ma la questione è soprattutto se convenga che siano le autorità religiose a propagandare un tale mezzo di difesa, quasi ritenendo che gli altri mezzi di difesa, compresa l’astinenza, vengano messi in secondo piano, mentre si rischia di promuovere un atteggiamento irresponsabile. Uno è il principio del male minore, altro è il soggetto cui tocca esprimere pubblicamente queste cose. La prudenza e la considerazione delle situazioni locali permetterà a ciascuno di contribuire alla lotta contro la malattia senza favorire comportamenti irresponsabili.

Il celibato per i sacerdoti

Marino: Paolo VI aveva composto una commissione che riflettesse sulla possibilità del matrimonio per i sacerdoti così come succede per le chiese protestanti.

Martini: Nel sinodo del 1972, tenutosi appunto sotto Paolo VI, si discusse della questione ed i pareri dei Padri sono stati i seguenti: la legge del celibato sacerdotale deve essere conservata (168 Placet su 202). Vi erano due possibilità di voto per i Padri: A) salvo il diritto del Sommo Pontefice, l’ordinamento presbiterale di uomini sposati non è ammesso (107 suffragi), B) solo al Pontefice spetta in casi particolari e per il bene della Chiesa universale, l’ordinazione di uomini sposati, di età matura e di comprovata probità (87 suffragi).

Marino: Non si deve dimenticare però che nel 2011 tre ex vescovi anglicani si sono convertiti al cattolicesimo e sono stati ordinati sacerdoti dalla Chiesa Cattolica, ed hanno usufruito della norma che permette l’ordinazione di sacerdoti anglicani anche se precedentemente sposati. Ma allora, all’interno della stessa Chiesa, vi sono due situazioni opposte e contrastanti? E quindi, all’interno della Chiesa Cattolica, esistono di fatto dei preti sposati?

Martini ribadisce che sono sempre esistiti dei preti sposati dentro la Chiesa cattolica, Derivano da molte comunità di tradizione orientale, dove il presbitero aveva la possibilità di sposarsi prima dell’ordinazione, mentre i monaci sono per definizione tutti celibi. E la stima per questo stato di vita si esprime con il fatto che i vescovi nelle chiese orientali, cattoliche e non, sono tutti monaci. I pastori anglicani già sposati e con famiglia hanno ottenuto dal Santo Padre la possibilità di essere ordinati preti cattolici pur continuando la vita familiare, ma si tratta di un fatto locale che non fa regola per altri casi.

Marino si dichiara colpito dalle votazioni del sinodo anche perché nota che un buon numero di votanti, anche se minoritario, era per consentire la nomina di preti sposati. Si può, conclude quindi, un giorno ritornare sull'argomento.

Martini aggiunge una riflessione, e cioè sul significato e il valore della sobrietà e della castità e quindi sul valore del celibato per il regno di Dio. Sono convinto, dice, della validità del detto di Gesù "non tutti possono capirlo" (Mt 19.11), vorrei riaffermare quanto già detta dianzi, e cioè che è possibile un genere di vita che abbia come radici e giustificazione un "innamoramento di Dio", che supera tutte le condizioni ordinarie di un amore umano. Certo ciò è collegato ad una forte disciplina interiore ed ad un dominio di se che tocca la sfera dei pensieri e dei desideri più intimi. Ogni uomo e donna deve convincersi quanto sia bello e gioioso, e per nulla noioso dominare se stessi e vivere una certa austerità di vita facendo con letizia qualche sacrificio. Gesù ha detto "vi è più gioia nel dare che nel ricevere (At 20.35), ed un detto analogo recita "c'è più gioia nel sacrificio". Chi ne fa la prova constata che ciò è vero.

Marino: Nel 1095 venni a contatto, ad Haiti, con alcune sorelle di Madre Teresa. Una delle suore aveva una stuoia stesa per terra in un angolo dell'ospedale che costituiva il suo giaciglio per dormire. Lo considerava un privilegio, visto che in quel paese la maggior parte delle baracche non era abbastanza grande per ospitare tutti i membri della famiglia che vi viveva e dovevano fare i turni per dormire. Questa suora non desiderava affatto tornare nei luoghi in cui si era laureata in filosofia (era canadese) e rispondeva alle mie domande con grazie e fermezza. Mi sono chiesto spesso perché una donna del genere non potesse essere ordinata sacerdote. Non mi sento competente in materia, però quando nel 1978 Papa Giovanni Paolo I, parlò sulla maternità di Dio (E' papà; più ancora è madre), e successivamente nel 1981 Giovanni Paolo II fece porre sui palazzi apostolici il mosaico con l'immagine della madre di Gesù con il titolo di Mater Ecclesiae, pensai che il momento dell'ordinazione sacerdotale delle donne non fosse lontano.

Martini: Questo momento è invece assai lontano. Le dichiarazioni di Papa Giovanni Paolo II fanno riferimento alle tradizioni più antiche della Chiesa. Forse si dovrebbe riflettere sul significato di "diaconessa", una figura femminile molto importante che si ritrova in testi antichi, compresa la lettera ai romani (16.1): "vi raccomando Febe, nostra diaconessa della chiesa di Cencre". Cosa voleva dire Paolo? Che diaconessa era una specie di preludio al presbiterato o che fosse un titolo datole in virtù dei servizi prestati alla comunità?

L'omosessualità

Marino: A proposito dei cambiamenti socio-culturali della nostra epoca si pone la questione dell'omosessualità.

Martini: E' difficile parlarne in poche parole, anche perché in alcuni paesi occidentali questo problema ha assunto un rilievo pubblico che ha fatto sue quelle suscettibilità proprie dei gruppi minoritari o che si credono tali. Si possono così capire certe insistenze che parrebbero esagerate. Personalmente ritengo che Dio ci ha creato uomo e donna e che quindi la morale tradizionale conserva buone ragioni su questo punto. Posso anche ammettere che in alcuni casi la buona fede, il vissuto, le abitudini contratte, l'inconscio e forse anche una certa inclinazione nativa, possono spingere a scegliere per se un tipo di vita con un partner dello stesso sesso, e che tale comportamento non deve essere né demonizzato né ostracizzato; ammetto anche un'amicizia duratura e fedele tra due persone dello stesso sesso, ma se viene intesa anche come donazione sessuale, non mi sembra possa essere eretta a modello di vita come può esserlo una famiglia riuscita.

Marino: Non si può ignorare però che le unioni di fatto, comprese quelle dello stesso sesso, sono ormai una realtà del nostro tempo, anche se non riconosciute in molti paesi. Di conseguenza a queste coppie vengono negati alcuni diritti fondamentali invece riconosciuti alle coppie sposate. Non capisco perché lo Stato abbia difficoltà nel riconoscere tali unioni, pur nel rispetto del ruolo fondamentale della famiglia tradizionale ed ancora di più fatico a capire come le maggiori resistenze arrivino dalla Chiesa Cattolica.

Martini ritiene però che la famiglia debba essere difesa perché è quella che sostiene la società in maniera stabile e permanente e per il ruolo fondamentale che esercita nell'educazione dei figli. Però non è male che, in luogo di

rapporti omosessuali occasionali, due persone abbiano una certa stabilità e che lo Stato possa anche favorirli. Non condivide la posizione di chi nella Chiesa se la prende con le unioni civili. Io sostengo, afferma, la famiglia tradizionale e penso che non vada messa in discussione, se poi, due persone, anche dello stesso sesso, vogliono stipulare un patto per dare una certa stabilità alla loro unione, perché vogliamo assolutamente che ciò non possa essere fatto?

Io non penso, continua Martini, che la coppia omosessuale possa mai essere equiparata in tutto al matrimonio, ma d'altra parte non credo che la coppia eterosessuale e il matrimonio debbano essere difesi con mezzi straordinari perché si fondano su valori talmente forti che non mi sembra necessario un intervento a tutela loro. La Chiesa Cattolica, d'altronde, promuove le unioni che sono favorevoli al proseguimento della specie umana, e tuttavia non è giusto fare discriminazioni per altri tipi di unioni.

Marino: Spesso si sentono dichiarazioni pubbliche che sostengono come l'omosessualità sia collegata alla pedofilia. Nel 2010 il cardinale Bertone ha affermato che: "Numerosi psichiatri e psicologi hanno dimostrato che non esiste relazione tra celibato e pedofilia, ma molti altri hanno dimostrato che esiste un legame tra omosessualità e pedofilia". Padre Federico Lombardi ha poi spiegato che il Segretario di Stato del Vaticano si riferiva "alla problematica degli abusi all'interno della Chiesa e non nella popolazione mondiale". Sono affermazioni però che disorientano. Già nel 1973 l'American Psychiatric Association ha indicato che l'omosessualità non è una patologia psichiatrica ma un orientamento normale della sessualità umana. Lo stesso lo ha riaffermato nel 1990 l'Organizzazione Mondiale della Sanità. La scienza ha quindi chiarito che l'omosessualità non è una malattia e che gli omosessuali devono avere gli stessi diritti degli etero sessuali e non essere discriminati. Invece la pedofilia è una patologia psichiatrica ed i pedofili rappresentano un grave pericolo sociale. Purtroppo, negli ultimi periodi, sono emersi dati che hanno illustrato come un crimine così orrendo abbia trovato spazio anche all'interno della Chiesa.

Martini si limita a questo punto a ricordare che in questo caso c'è un inganno ed una violenza usati verso chi è incapace di difendersi, anche se appare consenziente. Inoltre gli si fa un danno incalcolabile con conseguenze che potranno durare per tutta la vita. Per questo l'opinione pubblica ha seguito con orrore queste vicende. E' con dolore che ha visto, dice, come in queste vicende fossero implicati anche sacerdoti e religiosi. L'esperienza ci dice poi che si deve essere inflessibili nell'individuare coloro che hanno l'inclinazione per tale pericolosa patologia e rigorosi nell'escluderli subito dalla vita sacerdotale e dalla consacrazione religiosa. Queste persone dovrebbero inoltre essere sottoposte a cure psichiatriche.

Le decisioni ultime

Marino introduce l'argomento notando come oggi spesso la morte è veramente nelle mani dei medici, in quanto essa può essere ritardata, allontanata, temporaneamente evitata con l'ausilio di terapie sofisticate e di apparecchiature tecnologiche che aiutano o addirittura sostituiscono le funzioni dei diversi organi del corpo umano. Già alla fine degli anni '50 si discuteva sulla definizione di morte, non più come arresto delle funzioni respiratorie e cardiache, ma come perdita irreversibile di tutte le funzioni dell'intero cervello. Infatti così fu definita nel 1968 da una commissione riunitasi ad Harvard dalla così detta "dichiarazione di Harvard".

Martini replica dicendo che la Chiesa si è subito adeguata a questa nuova definizione di morte ed ha sempre visto favorevolmente la donazione di organi.

Marino risponde confermando il sostegno della Chiesa cattolica a ciò ed in particolare cita il discorso favorevole ai trapianti di organi di Papa Giovanni Paolo II del 29/08/2000, davanti ai membri della "The Transplantation Society", anche se vi sono ancora diversi pensatori cattolici che sono contrari.

Nell'estate del 2006, dice Martini, si tenne alla Pontificia Accademia delle Scienze a Roma un convegno con il titolo: "Why the concept of brain death is still valid as a definition of death?", dove parlarono studiosi di fama e non venne accettata la proposta del professor Roberto Spaemann che se un uomo dava ancora segni simili a quelli dei viventi pur nell'assenza di attività cerebrali lo si dovesse considerare ancora vivo. La proposta fu rifiutata e fu

confermati i criteri fissati ad Harvard nel 1968 perché se si dovesse attendere l'arresto cardiaco, pur nell'assenza della morte cerebrale, gli organi subirebbero danni tali da non poter più essere trapiantati.

Oggi, dice Marino, si discute molto sulle cure inappropriate, del così detto accanimento terapeutico, cioè di continuare a curare con qualsiasi mezzo pur di prolungare la vita in un male ormai incurabile, prolungando solo l'agonia della persona, non con una cura residuale ma solo con lo scopo di rimandare la fine della vita, comunque inevitabile.

Martini cita l'"Evangelium Vitae" di Giovanni Paolo II (25 marzo 1995) dove appunto si ritiene lecito ".... rinunciare a interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati spreti o troppo gravosi che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte."

Tutto ciò, continua Martini, ci aiuta ad orientarci rispetto ai casi di cronaca recenti. E' da citare il caso di Piergiorgio Welby, che con lucidità ha chiesto di sospendere le terapie di sostegno respiratorio che da 9 anni, per mezzo di una tracheotomia e di un ventilatore automatico, senza possibilità di miglioramento, lo sostenevano in vita. Era evidente anche l'intenzione di alcune parti politiche per favorire una legge sull'eutanasia. Situazioni simili saranno sempre più frequenti e la Chiesa dovrà darvi attenta considerazione anche pastorale.

La crescente capacità terapeutica consente sempre di più di protrarre la vita in condizioni una volta impensabili, ma ci vuole un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovino più a nulla. Il punto delicato è che non è possibile stabilire regole quasi matematiche al riguardo, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni e le circostanze, nonché le intenzioni dei soggetti coinvolti. In particolare bisogna considerare la volontà del malato, anche da un punto di vista giuridico e salvo eccezioni ben definite. Non bisogna però lasciare il malato ad una condizione di completa autonomia, anzi deve essere accompagnato da tutti specie quando il momento della morte si avvicina. Forse è più giusto parlare non tanto di sospensione, di stacco della spina, ma di limitazione dei trattamenti. E' evidente che l'assistenza, la sedazione del dolore, le cure infermieristiche, le così dette cure palliative, devono continuare.

Da un punto di vista giuridico, conclude Martini, si deve elaborare una normativa che riconosca al malato la possibilità di un rifiuto (informato) delle cure, in quanto ritenute sproporzionate, ma che protegga anche il medico da accuse di omicidio consenziente o di aiuto al suicidio, senza però implicare una legalizzazione dell'eutanasia; ciò è difficile, ma non impossibile.

Marino conclude l'argomento notando che il problema sorge nel chiedersi quali siano esattamente questi trattamenti ed a chi spetti la responsabilità di sospendere le procedure e di limitarsi all'accompagnamento del malato verso la morte: al medico, al paziente, alla famiglia, o a una legge? Il medico deve spiegare lucidamente ed onestamente la situazione clinica del paziente, le terapie utilizzate, le speranze di miglioramento e via di seguito. Il paziente, se in grado di capire e decidere, deve avere la possibilità di esprimere ciò che ritiene accettabile e dignitoso per se stesso. Comunque nessuno dovrebbero essere sottoposto ad una terapia senza il suo accordo, è questo è il concetto accettato e consolidato nella legge attraverso il "consenso informato". Nel caso che il paziente non sia in condizioni di capire e di esprimersi, la scelta dovrebbe spettare alla famiglia, comunque supportata dall'aiuto del medico.

Il testamento biologico: perché una legge?

Marino: Molti paesi, nel tentativo di regolamentare un argomento così delicato si sono dati delle leggi che permettono ad ogni individuo di disporre in merito alle fasi finali della sua vita. In Italia il Parlamento si è impegnato al riguardo dalla fine del XX secolo, ma non è ancora arrivato ad una conclusione. Purtroppo, e Martino ribadisce come lui stesso avendo partecipato in prima persona ai dibattiti relativi, questi non si sono svolti liberamente, ma fortemente condizionati da precise indicazioni dei vertici di alcuni partiti politici a loro volta influenzati dalle affermazioni di una parte della gerarchia della Chiesa; spesso, continua Martino, ho sentito le

lamentele di alcuni parlamentari che dichiaravano l'impossibilità di esprimere le proprie convinzioni pena ritorsioni da parte del partito di appartenenza.

Il testamento biologico, continua Martino, non ha colore politico, attraverso di esso si intende riconoscere ad ogni persona il diritto di indicare le cure e le terapie che ritiene accettabili per se stesso, se un giorno diventerà incapace di intendere e di volere, ed allo stesso tempo il diritto di richiedere ai medici la sospensione o la non attivazione di cure e terapie anche nei casi più estremi e tragici di sostegno vitale. Questo è appunto il meccanismo del consenso informato. Questo diritto, termina Martino, altro non è che un allargamento dello spazio di libertà individuale già sancito nella Costituzione italiana e nelle norme di diritto di molti altri paesi.

Martini: Il dibattito sulla legge relativa alle disposizioni riguardanti gli ultimi momenti della vita, ha permesso di conoscere cosa pensi la maggioranza dei parlamentari su questo importante momento dell'esistenza. Rimane uno spazio per pensare a qualche alternativa.

Marino prosegue dicendo che vi sono alcuni punti critici. In particolare ci si chiede se è lecito interrompere, assieme alle altre terapie, anche l'idratazione e la nutrizione artificiale. Per queste si utilizzano tecnologie spesso fuori dall'ordinario e sotto stretto controllo medico. Sono quindi delle terapie mediche ed allora rientrerebbero nella disponibilità dell'individuo che può decidere se accettarle o rifiutarle. Su questo specifico aspetto la Chiesa è però irremovibile: alimentazione e idratazione non sono nella disponibilità dell'individuo che non può rifiutarle nel suo testamento biologico: Perché questo atteggiamento della Chiesa?

Marino spiega che la legge si basa sul principio di indisponibilità della vita, che non si deve considerare come privo di eccezioni. Si potrebbe forse ripensare alla legge rendendola più consona alle reali necessità degli ammalati. Ma si deve anche tenere conto delle ragioni di molti che dubitano sulla possibilità di provvedere a tutti i casi reali attraverso regole precise scritte in una legge. Spesso la sofferenza è veramente insopportabile. E' necessaria allora la terapia del dolore e molta comprensione per chi, entrato in una esistenza estrema, se ne voglia liberare.

A chi appartiene la vita? Riflessioni sull'eutanasia

Affrontando le questioni relative alla fine della vita, dice Marino, non si può evitare di parlare dell'eutanasia. Può essere un diritto chiedere aiuto per morire? Chi è padrone della vita: Dio, lo Stato, l'individuo...? La medicina oggi può prolungare su pazienti con patologie incurabili, ma con sofferenze fisiche o psicologiche insopportabili. Per tali persone c'è chi chiede non tanto una morte dignitosa, ma piuttosto una vita dignitosa e di conseguenza una morte opportuna. In Gran Bretagna una commissione è giunta alla conclusione che le leggi inglesi dovrebbero permettere ai medici di prescrivere, con le debite precauzioni, farmaci letali ai pazienti con malattie terminali e con una prognosi di vita inferiore ad un anno, e che abbiano consapevolmente deciso di porre fine alla propria esistenza; la commissione sostiene che è giunto il momento per le leggi inglesi di fare più chiarezza al riguardo, anche se la Magistratura inglese non è mai intervenuta sui parenti di chi è andato in Svizzera per il suicidio assistito. Ma riguardo all'eutanasia, si può ammettere che un medico possa dare volontariamente la morte ad un malato che non ha più la possibilità di guarire? E' lecito considerare che somministrare un veleno che fermi il cuore, sia pure per amore, e su richiesta del malato, non sia considerato un reato? Ed un gesto del genere potrebbe essere considerato etico?

Martini: Non si può mai approvare chi induce la morte, specie se medico; tuttavia io non me la sentirei, continua Martino, di condannare chi compie un simile gesto su richiesta di un ammalato ridotto agli estremi e per puro sentimento di altruismo. D'altra parte, prosegue, è importante distinguere bene gli atti che arrecano la vita da quelli che conducono alla morte. Questi ultimi non possono mai essere approvati.

Da medico, prosegue Marino, ritengo difficilmente accettabile il concetto di aiutare una persona a morire dandogli del veleno, E' contrario all'etica professionale che prevede di prestare sempre aiuto per la cura dei malati e non di sopprimerli. D'altra parte il medico ha il dovere di alleviare la sofferenza, ed in alcuni casi non vi sono soluzioni né farmacologiche né psicologiche. Vi è poi il problema pratico che per iniettare nella vena di un malato una sostanza che, in pochi attimi condurrà alla morte non basta la compassione verso il malato, serve anche la freddezza

determinazione di compiere un atto intenzionale che causerà la morte. Diverso discorso si può fare invece per la somministrazione di farmaci analgesici che riducano sensibilmente il dolore di un malato terminale anche in dosi tali da accorciarne l'esistenza.

Si crede prima in Dio o prima nella vita? Si domanda Martini. Forse le due cose si equivalgono e si sovrappongono. Il bambino si butta con fiducia nelle braccia dei genitori perché spera da loro il bene, specie la vita; sente che la vita è bene. Chi crede in Dio sente che Dio è bene e che la vita è bene. Vi è un attaccamento primordiale alla vita che si può spegnere solo in due modi opposti: primo. Quando uno non riesce a vedere nella vita più nulla di buono dice "sono stufo, me ne vado"; secondo, quando ha capito con l'occhio del cuore che vi è una vita superiore a questa, alla quale vale la pena sacrificarsi per un motivo di carità e si tratta dell'atteggiamento dei martiri.

Ritengo, prosegue Martini, che su questo punto debba sempre prevalere quel sentimento profondo di fiducia fondamentale nella vita, vedendo un senso in ogni momento dell'esistenza umana un senso che nessuna circostanza può distruggere. So però che si può arrivare a tentazioni di disperazioni tali da ipotizzare il suicidio per sé o per altri, e perciò prego, continua Martini, anzitutto per me e poi per gli altri, perché il Signore ci protegga tutti da queste terribili prove. In ogni caso è importantissimo stare vicino ai malati gravi, specie se terminali, e far sentire loro che gli si vuole bene e che la loro esistenza ha comunque un grande valore ed è aperta ad una grande speranza. Il medico poi ha una sua importante missione.

La responsabilità della conoscenza e della fede

Marino inizia dicendo che gli uomini sono esseri complessi in cui si sommano razionalità e sentimenti, i sentimenti possono disorientare e destabilizzare l'equilibrio e creare timori in chi fa della ragione il proprio credo. Martino cita Thomas Starzl, scienziato famoso per le innovazioni portate nel campo della chirurgia, e suo mentore, che gli aveva confessato come per lui l'amore fosse la forza più distruttiva che esiste in natura. Martino la pensa diversamente, per lui l'amore è una forza grande ed invincibile, una forza che non si arrende e che aiuta a realizzare il progetto più ambizioso anche nel campo scientifico. Gli piace pensare, dice, che grazie al legame inscindibile tra ragione e sentimenti, nel 1863, il presidente Abraham Lincoln firmò l'atto di fondazione della National Academy of Sciences. Lo scopo di questa istituzione, alla quale partecipano circa 2000 scienziati di tutto il mondo, è sempre stato quello di esaminare le nuove scoperte scientifiche e di consigliare il governo americano nelle sue decisioni legate al progresso delle scienze. Nel 2004 gli esperti dell'istituzione citata hanno inaugurato a Washington il Marian Koshland Science Museum che più che un museo tradizionale è un centro di divulgazione dedicato alla conoscenza scientifica ed al modo in cui essa condiziona la vita e le regole che la società si deve dare. L'evidenza scientifica su temi controversi come le modificazioni climatiche, l'utilizzo dell'energia e dell'acqua, la ricerca medica, deve essere illustrata ai cittadini per informarli e coinvolgerli in processi che inevitabilmente ricadranno sulla loro vita. Gli scienziati hanno quindi anche il compito di rendere capibile a molti quello che fin'ora sembrava misterioso. Solo capendo la natura e la biologia si possono accettare decisioni, elaborarle e cambiarle con il passare del tempo alla luce delle nuove scoperte. Se la scienza non si attiva in questo ruolo e non divulga le innovazioni, o addirittura inganna, viene meno al compito che le spetta di dettare le regole di una società. Non voglio sostenere, continua Marino, che solo gli scienziati abbiano un ruolo determinante. Quanta responsabilità ha il medico quando svolge il suo lavoro con onestà ed umanità e non si dimentica di fare una carezza al malato mentre lo sottopone a terapie avanzate, o il maestro che non si limita a fornire nozioni ma si impegna a far crescere nei suoi alunni la consapevolezza di vivere in una comunità. Ed un ruolo cruciale lo svolgono anche la Chiesa ed i religiosi. La Chiesa ha come obiettivo naturale quello di proporre un modello di vita tra l'uomo ed il creato, Temo, continua Martino, che con le problematiche economiche e sociali dell'inizio di questo nuovo millennio, i modelli di vita sostenuti e promossi dal cattolicesimo possano apparire perdenti: violenza, avidità, sete di potere e di denaro caratterizzano le nostre organizzazioni sociali a scapito di equità e giustizia. Che esempio dovrebbe dare una istituzione religiosa? E' vero che in passato ci sono stati pontefici che hanno pensato di vendere il tesoro della Chiesa? Nel 1978 Daniel Wildenstein, esponente di una dinastia di collezionisti d'arte, venne convocato in Vaticano dal Papa Paolo VI. Il pontefice, secondo il racconto di Wildenstein, gli chiese se era possibile vendere la Pietà di Michelangelo per destinarne il ricavato in beneficenza per i paesi più poveri. Sarebbe stato un atto inopportuno o invece esemplare? Martini lo conferma aggiungendo che non solo Paolo VI, ma anche diversi vescovi erano d'accordo sull'idea di vendere oggetti di grande valore economico per andare incontro ai bisogni dei

poveri. Io stesso , continua Martini, sono a favore di una chiesa dei poveri sull'esempio dei tanti religiosi che lavorano con abnegazione nelle terre di missione. Va considerato tuttavia un punto di equilibrio. La chiesa conserva beni unici, come per esempio la stessa Pietà di Michelangelo, e dei quali non è possibile quantificarne il valore economico anche perché trasmettono un messaggio spirituale, culturale ed artistico a tutti gli esseri umani credenti e non credenti. Ed il ruolo della Chiesa non è fruirne o trarne vantaggio, ma conservarli e favorirne la contemplazione. Ma ciò non si può sostenere per ogni singolo oggetto che appartiene alla Chiesa. Nel 1964, per esempio, Paolo VI mise in vendita il triregno per destinarne il ricavato alle missioni africane. Oggi la responsabilità della Chiesa e dei religiosi va ben oltre questi aspetti. La prima considerazione che si può fare al riguardo è quella di aver il Vangelo dentro di noi. Nella consacrazione episcopale, al nuovo vescovo viene messo sul capo il libro del Vangelo, questo bellissimo segno significa che il vescovo deve essere un vangelo vivente, ogni sua parola ed ogni suo gesto devono fare risuonare e realizzare il Vangelo vissuto e trasmesso.

Leggendo il Vangelo di Luca, continua Martini, il messaggio di Gesù nell'ultima cena, offre una concezione ben precisa dell'autorità e della responsabilità dei religiosi e del modo di esercitarle ed esprimerle come servizio nella società: "Ma chi è il più grande fra voi diventi come il più piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve." (Lc22.26-27).

La Chiesa primitiva seguiva questa lezione, ed infatti Pietro scriveva: "Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti, ma volentieri come piace a Dio; Non come padroni delle persone a voi affidate ma facendovi modelli del gregge." (I Pt 5.1-4).

Ecco quindi, conclude Martini, l'esempio e la responsabilità della Chiesa: dimostrare disponibilità, disinteresse, umiltà e farsi modello del gregge, con sempre presente, oggi più che mai, il rispetto per la persona, per la sua autonomia e la sua intelligenza.